



**Dal '57
13 mila
liberati**

Dal 1957 ad oggi, Israele ha scarcerato 13.509 prigionieri per riportare a casa 16 soldati, in alcuni casi solo le loro spoglie. È una media di oltre 800 detenuti per ogni militare dello Stato ebraico. Il conto è stato fatto da *Haaretz* che sottolinea il prezzo altissimo pagato dal Paese per rispettare l'impegno a non lasciare propri militari o cittadini in mani nemiche.

l'Unità

MERCOLEDÌ
19 OTTOBRE
2011

23

Foto di Debbie Hill/Tm News - Infophoto



Festa a Gerusalemme «Nessun prezzo vale la vita di un ragazzo»

Tra le persone comuni accorse alla tenda dei genitori di Gilad montata accanto all'abitazione del premier israeliano
«Dovevano liberarlo cinque anni fa: quanto tempo perso...»

Foto di Oliver Weiken/Ansa-Epa



La gioia dei sostenitori di Shalit mentre la tv mostra le prime immagini della liberazione

per Israele, il diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi, sapendo che il tempo non lavora per la pace e che il dialogo non può essere fine a se stesso».

In molti, sia in Israele che nei Territori, invocano un ruolo attivo dell'Europa. Lei che ne pensa?

«Purtroppo non se ne vedono i segni, ma, certo, sarebbe auspicabile un protagonismo dell'Ue, soprattutto nel momento in cui gli Stati Uniti appaiono sostanzialmente bloccati. Il presidente Obama, agli inizi di settembre, aveva fatto osservazioni condivisibili sui confini, sulla prospettiva dei due Stati, ma il giorno dopo il Congresso americano ha applaudito Netanyahu che rispondeva negativamente alle sollecitazioni della Casa Bianca. Le difficoltà di Obama sono legate soprattutto alla politica interna, e in questo scenario l'Europa dovrebbe farsi avanti, parlando con una sola voce e praticando in Medio Oriente una strategia condivisa...».

Invece?

«Invece l'Europa rischia di spaccarsi in tre alle Nazioni Unite sul riconoscimento dello Stato palestinese, mentre, a mio avviso, dovrebbe sostenere la richiesta di Abu Mazen, perché rigettarla significherebbe dare un colpo forse mortale alla leadership moderata palestinese e far sì che la prospettiva di una pace fondata sul principio "due popoli, due Stati" perda ogni credibilità». ♦

Il reportage

ARTURO MARZANO
GERUSALEMME

Sono le 13.07 quando il cartello su cui è scritta la cifra «1940», il numero di giorni durante i quali Gilad Shalit è stato prigioniero, viene strappato. Un lungo applauso. In tanti si abbracciano. Molti piangono. Un signore grida: «Benedetto sei tu Signore, Dio dell'Universo, che ci hai tenuto in vita, ci hai sostenuto, ci hai condotto fino a questo momento». Una benedizione ebraica che oggi, durante la festa di Sukkot (festa delle capanne), ma soprattutto nel giorno in cui Shalit torna a casa, è particolarmente commovente. La tenda che Noam e Aviva Shalit, i genitori di Gilad, hanno costruito accanto all'abitazione del primo ministro israeliano e in cui hanno vissuto per più di un anno e mezzo, oggi è vuota. Fuori, a

vedere su un maxi-schermo le immagini trasmesse dal secondo canale israeliano, che in diretta segue la liberazione di Shalit, ci sono circa cento persone. Per la maggior parte si tratta dei volontari che hanno contribuito alla campagna di mobilitazione a sostegno della liberazione di Gilad. Sono persone comuni, come Tal e Avi, due ragazzi di poco più di venti anni che per mesi hanno attaccato striscioni, distribuito volantini e stampato magliette con la scritta «Gilad è ancora vivo». Sono loro due che tirano giù il cartello «1940», un numero alla volta, e lo strappano. Tal e Avi si abbracciano, hanno gli occhi lucidi. «È libero!», dicono. «È a casa!».

I nuovi striscioni che tappezzano la tenda e muri intorno recitano «Quanto è bello che tu sia tornato a casa». Tutti i quotidiani usciti oggi in Israele dicono più o meno la stessa cosa: «Bentornato a casa, Gilad!». Uno dei giornali più diffusi in Israele, *Yedioth Ahronoth*, in uno

dei titoli interni, scrive: «Gilad a casa, Ron nel cuore». Il riferimento è a Ron Arad, il pilota israeliano scomparso in Libano nel 1986 e di cui si sono perse le tracce. La paura di molti era che questa potesse essere la sorte di Gilad. Lo dice con sollievo Anat, un'infermiera di Cesarea. È a Gerusalemme di passaggio, ma ha voluto vedere la tenda anche lei. «Oggi non si può pensare ad altro che a Gilad», mi dice. «Oggi è proprio un giorno bello! Io sono una mamma e i miei due figli sono entrambi militari. Anche io, come la madre di Gilad, avrei fatto di tutto per riportare a casa i miei figli. Gilad non doveva finire come Ron Arad». Le chiedo se anche lei, come tanti in Israele, non crede che il prezzo pagato dal governo sia stato troppo alto. «No, nessun prezzo vale la vi-

Partecipazione

Su un maxischermo le immagini della liberazione del soldato

Tra la folla

Yael si emoziona:
«È davvero sciupato,
...ma è vivo!»

ta di un ragazzo. I miei due figli, però, la pensano diversamente. E come loro, tanti altri ragazzi militari. Sostengono che la sicurezza di Israele debba venire al primo posto. Si vede che non sono genitori. Avrebbero un'altra opinione».

La stessa domanda la rivolgo a Yael, una ragazza di Gerusalemme che lavora in banca. È anche lei alla tenda, in pausa pranzo. Come tanti altri in Israele vuole vedere in televisione quali sono le ultime notizie. La tv riproduce costantemente le prime immagini di Gilad libero, l'intervista alla tv egiziana, il viaggio in elicottero, l'abbraccio con suo padre. «Come è bianco. È davvero sciupato. Ma è vivo. Ed è a casa. Questo è l'importante. Dovevano firmare l'accordo cinque anni fa. Quanto tempo si è perso». Anche a lei chiedo la stessa cosa. «No», mi risponde. «Non è un prezzo troppo alto. È vero, molti dei palestinesi liberati sono terroristi e sono pronti a compiere nuovi attentati. Ma gli attentati possono essere fatti da altri, anche se questi mille rimangono in carcere. La cosa più importante era liberare Gilad». ♦